

Appendice a *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee*, Manifestolibri, Roma, settembre 2010, seconda edizione.

Non scherzare con i santi!
Una postilla sulla salute dello spirito critico in Italia

Se i cani abbaiano, Sancho, è segno che stiamo avanzando.¹

Gens nec astuta, nec callida.
(Tacito, *Ger*, 22)

Una piccola fiera dell'indignazione

Quello che avete appena letto è un saggio su alcuni aspetti della letteratura italiana contemporanea e in particolare sul fenomeno *Gomorra*. Pubblicato da un piccolo editore, e scritto da qualcuno che in precedenza godeva di qualche notorietà tra i lettori di “Il manifesto” e forse tra gli studiosi di scienze sociali, *Eroi di carta* avrebbe dovuto subire, di norma, il destino di tanti libri: sparse segnalazioni nelle pagine culturali dei quotidiani, rari apprezzamenti, una stroncatura qua e una là, noiose discussioni sui blog o litblog ecc. E invece no.

Subito dopo la sua uscita in libreria, e per quasi un mese, il saggio è stato preso di mira da opinionisti, politici, direttori di quotidiani e telegiornali, conduttori di talk show, redattori di case editrici e così via. Per non parlare dei cittadini che mi hanno ricoperto di contumelie in rete e degli altri che hanno sentito l'irrefrenabile bisogno, via posta elettronica, di comunicarmi il loro sdegno. È vero che sono apparse diverse recensioni favorevoli o comunque equilibrate e imparziali.² Ma la cifra dominante delle

¹ “*Si los perros ladran, Sancho, es señal que avanzamos*”. Motto diffuso nei paesi di lingua spagnola (con varianti) ed erroneamente attribuito a Cervantes (ringrazio Michele Giordano per la segnalazione).

² Tra le altre, M. Demarco, *Libro di sinistra demolisce Gomorra*, “Il corriere del mezzogiorno”, 25 maggio 2010. M. Gallo, *Saviano stroncato a sinistra*, “Il riformista”, 26 maggio 2010; M. Porqueddu, *Un libro attacca Saviano e si apre un caso a sinistra*, “Il corriere della sera”, 27 maggio 2010; *Saviano, critici e difensori non sono uguali*, “Europa”, 4 giugno 2010; G. Ferrara, *Libertà di tono. Qualcuno a sinistra pensa, non importa essere d'accordo, ma è bello riconoscerlo*, “Il foglio”, 4 giugno 2010; G. Berta, *Il noir politico? Non è la realtà*, “Il secolo xix”, 12 giugno 2010; P. Persichetti, *Attenti, Saviano è di destra, criticarlo serve alla sinistra*, “Liberazione”, 16 giugno 2010. Come si

reazioni sui media è stata l'indignazione. Se avessi inteso questo libretto come una piccola provocazione dadaista non avrei potuto ottenere un risultato più clamoroso.³ Ma si tratta di un saggio in cui si parla di narrazione, media e letteratura, con tanto di citazioni e note. E allora, perché?

Alla fine di questa postilla azzarderò una risposta. Per il momento, preferisco riflettere sulla tipologia delle reazioni. E cioè sui moventi e argomenti di coloro che si sono sentiti offesi, insultati, traditi ecc., da un saggio in cui si criticano (al massimo con qualche ironia) *Gomorra* e la figura pubblica del suo autore. A pochi mesi da una polemica che fin dall'inizio mi è apparsa grottesca, nel suo clamore del tutto sproporzionato,⁴ mi chiedo: quali sono le regole dell'indignazione e che funzioni svolge questo sentimento nella vita pubblica? Una possibile indicazione è contenuta in alcune osservazioni di Robert Musil sugli intimi rapporti tra stupidità e manifestazioni dello sdegno:

E in realtà proprio dall'uso dell'accusa che qualcosa sia veramente una stupidità o un'indecenza si può riconoscere non solo il venir meno dell'intelligenza, ma anche una spinta cieca e insensata [...]. Queste parole non sono soltanto insulti, ma sostituiscono anche tutta una scarica d'insulti. Là dove qualcosa può venire espressa soltanto per mezzo loro, si è vicini alla violenza fisica. Per tornare a esempi già menzionati, quadri vengono in tal caso aggrediti a ombrellate al posto di colui che li ha dipinti, libri vengono scaraventati a terra, come se questo fosse un mezzo per eliminare il veleno. Ma vi è anche una pressione debilitante che precede questa violenza e dalla quale

vede gli apprezzamenti sono stati trasversali. E numerose sono state le lettere private di sostegno o di incoraggiamento. Ovviamente non le riporto, ma colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente i mittenti.

³ Non era mia intenzione fare provocazioni, ma sollevare un problema che va al di là di *Gomorra* e del suo autore. In ogni modo, mi aspettavo reazioni scomposte, anche se non così esagerate. Semmai, il problema è che in Italia criticare uno scrittore osannato è considerato provocatorio a prescindere.

⁴ In una breve nota, A. Cortellessa si chiede se il clamore sproporzionato suscitato da *Eroi di carta* non rientri nello stesso meccanismo, che io chiamerei del berlusconismo allargato o società dello spettacolo culturale, in cui è stato costruito il fenomeno Saviano. L'obiezione è ragionevole, ma non coglie il punto: che cioè l'opposizione, la "sinistra", la critica ecc. non riescono a svincolarsi da questo terreno iper-simbolico e mediale di "scontro". Ho l'impressione che in Italia la critica letteraria – anche quella competente e civile di Cortellessa – non riesca a comprendere, per imbarazzo o qualsiasi altro motivo, la propria implicazione nell'industria culturale e mediale. Ed ecco perché, avendo la critica per lo più taciuto sul fenomeno Saviano, altri sono dovuti intervenire... Si veda comunque A. Cortellessa, *Il complesso di Saviano (e non solo di Alessandro Dal Lago)*, "Alfabeta2", n. 1, giugno 2010.

essa deve liberare: si “soffoca di rabbia”; “non bastano parole”, salvo appunto le più generiche e povere di significato; uno “ha perso la parola”, deve “farsi aria”. Questo è il grado di perdita del linguaggio, anzi del pensiero, che precede l’esplosione.⁵

Musil distingue tra due tipi di stupidità, una diretta e onesta e un’altra più calcolata e dissimulata, e quindi più difficile da individuare.⁶ Analogamente, c’è un’indignazione “ingenua”, definibile come un moto dell’anima a caldo, e ce n’è una “intelligente”, o fredda, che ricorre inevitabilmente agli strumenti retorici più collaudati o frusti.⁷ Il parallelo tra pubblica indignazione e stupidità, come insegna Musil, non è arbitrario, perché si tratta a prima vista di condizioni dello spirito affini. Quando siamo sopraffatti da un moto di sdegno, il pensiero si arresta, gli impulsi cerebrali non attivano il linguaggio, e la tensione si accumula finché sbottiamo in grida inarticolate: “Eh no!”, “Ora basta!”, “Vergogna!” ecc. Quando però il moto primitivo dell’indignazione (altrimenti definibile come ira morale) sbollisce, le menti più strategiche superano lo stadio elementare dell’assenza di pensiero e passano a quello più elaborato della ritorsione, come nelle ben note espressioni “Ora gliene canto quattro!”, “Vedrà, caro Signore!” o nella variante plebea “Ti faremo un culo così” (come recita una delle e-mail anonime che mi sono pervenute).⁸

Il confine tra indignazione ingenua e intelligente è dunque sfumato e va individuato volta per volta. Iniziamo con casi evidenti di indignazione *très simple*. Davanti a un’operazione editoriale che gli appare clamorosamente inaccettabile o immorale, che insomma grida vendetta al cielo, un tizio (o una tizia) si indigna, si precipita al computer e mi comunica il suo disgusto:⁹

⁵ R. Musil, *Discorso sulla stupidità*, Shakespeare & Company, Firenze 1979, p. 46.

⁶ *Ibidem*, pp. 44 e sgg.

⁷ Parlo dell’indignazione in quanto impulso che esce dall’anima, viene comunicato e diventa in qualche misura *pubblico*. Non posso parlare del sentimento privato, che può avere motivi degnissimi e a cui non si applicano le mie considerazioni.

⁸ Da quello che precede dovrebbe risultare chiaro che la stupidità, esattamente come l’indignazione, non è appannaggio di singoli e tanto meno di specifiche categorie umane, ma, in quanto condizione spirituale dipendente da variabili complesse, può riguardare, anche se in misura diversissima, chiunque.

⁹ C’è anche da chiedersi *perché* qualcuno senta il bisogno di comunicarmi direttamente il suo sdegno, andando a cercare il mio indirizzo e-mail e scrivendomi. Una risposta è forse nel diffuso spirito punitivo che sembra aver preso il posto in Italia di qualsiasi atteggiamento critico.

[26 maggio 2010. Senza oggetto]

Compravo i suoi libri. Non lo farò mai più. Le cose che ha scritto su Saviano sono ignobili. Come Feltri, anzi peggio di Feltri. Senza approfondire sputando sul bene che ha fatto a questo paese. Non comprerò neanche più il Manifesto. Che schifo.

[lettera firmata]

In un'altra lettera, l'indignazione inarticolata lascia spazio a una grammatica elementare dei motivi: se si critica Saviano, lo si fa per invidia o brama di denaro. Si tratta di un'antropologia di senso comune, da cui però non sono immuni anche certi pensatori, come vedremo subito:

[5 giugno 2010. Oggetto: Intellettuale senza etica]

Gentile Signor Dal Lago,

Con riferimento al Suo articolo e critica a Roberto Saviano e al libro Gomorra, vorrei semplicemente chiederLe se ha ceduto al puro e bassissimo sentimento dell'invidia o peggio ancora a una somma cospicua di denaro da parte di chi veramente vorrebbe il Silenzio assoluto su quello che è il malessere italiano.

Complimenti, sono proprio gli articoli come i Suoi a far vergognare "la cultura italiana all'estero"

[lettera firmata]

Benché gli scriventi esibiscano una certa scolarizzazione (il primo avrebbe comprato i "miei libri" e il secondo usa le maiuscole per mettere un'opportuna distanza tra il suo ribrezzo e il sottoscritto), eccoci dunque davanti a un'indignazione che sgorga dal cuore, sincera, priva di mediazioni: un sentimento prorompe e subito dopo le dita battono concitate sulla tastiera. La chiameremo "indignazione del padre di famiglia" (e infatti il primo scrivente mi ha inviato un'ulteriore missiva in cui, oltre al classico "vergogna!", mi comunicava che non avrebbe consentito a suo figlio di frequentare i miei corsi).

Ma occupiamoci ora dell'indignazione strategica, in cui un moto dell'anima è raffreddato e incanalato in una "riflessione". Adriano Sofri si è sdegnato per il mio libro e, come gli capita spesso in questi casi, ha scritto di getto un editoriale, pubblicato curiosamente in prima pagina:¹⁰

¹⁰ Che siano giornalisti a indignarsi in prima pagina (invece che letterati o critici nelle pagine culturali di quotidiani o periodici) chiarisce la natura politico-morale, e non critico-letteraria, di alcune reazioni a *Eroi di carta*.

“Eroi di carta”, si intitola: con un insulto [...] Basta. Dal Lago merita d'essere discusso, ma il punto è l'accoglienza che gli è stata fatta, a scatola chiusa. "Una liberazione", dicono. Era ora che "da sinistra" si parlasse male di Saviano, oltre che di Garibaldi. Poiché gli attacchi si moltiplicano, e vengono anche da persone d'onore, bisognerà che Saviano abbia qualche torto grave. Non può consistere nella sua scrittura: chi la trovi debole non vorrà spingersi per questo all'aggressione contro un "eroe di carta". Non può risiedere nella serietà della faccia, come di uno che se la tira - se non altro perché gliela tirano. Il torto di Saviano è di non essere stato ammazzato - non ancora. (Dal Lago, che non sa “giudicare sulla portata delle minacce”, addita però nell'identificazione in Saviano una “volontà di sacrificarlo”). Se uno è minacciato, attorno a lui si fa un'aura di lontananza e di nobiltà, che induce all'affetto. All'invidia anche, benché quel genere speciale di invidia che non spinge affatto a desiderarsi nei panni dell'invidiato - anzi: alla larga! - ma piuttosto ad augurarne, quasi senza volere, la scomparsa o almeno la destituzione.¹¹

Qui Sofri è indignato sia con me, sia con le prime reazioni favorevoli al mio saggio, ma, lungi dal discuterlo, si imbarca in contorte considerazioni sull'invidia, luogo canonico e popolare dell'indignazione. Clamorosa è la sua incomprensione delle mie considerazioni sulla “volontà di sacrificare” Saviano.¹² Chiunque capisce, se ha letto *Eroi di carta*, che con tale espressione mi riferisco alla strumentalizzazione della figura di Saviano da parte di tutti coloro che, in buona fede o no, incensano, magnificano o adulano quello che in fondo è il giovane autore di un libro in cui si parla di camorra. Il buon Sofri vede invece nell'identificazione in Saviano (“Saviano sei tutti noi”, come ho sintetizzato io) un “affetto” indotto da un'aura di nobiltà e lontananza. Sarà. Ma come giudicare allora il paginone che la rivista “Max” ha dedicato a Saviano rappresentandolo morto sul tavolo di un obitorio?

Su Max “ammazzano” Saviano. [...] Roberto Saviano steso su un tavolino di quelli dell'obitorio, avvolto in un telo verde, con dei ferri a sostenergli la testa e con appeso al piede un cartellino identificativo.

Si presenta così la finta foto shock della morte dello scrittore. Un'immagine che sembra presa da un episodio di CSI o del

¹¹ A. Sofri, *Perché Saviano non è un eroe di carta*, “La Repubblica”, 28 maggio 2010.

¹² Aggiungo che René Girard ha scritto diversi volumi sul rapporto tra mimesi e sacrificio. Una fra tutti: *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980.

Commissario Manara ma è (fortunatamente), soltanto un fotomontaggio pubblicato dal mensile *Max*, in edicola il prossimo 25 giugno.¹³

Come recita la didascalia, il fotomontaggio intende denunciare tutti coloro che hanno “assassinato” Saviano.¹⁴ Se Sofri avesse guardato solo un poco al di là del suo sdegno, si sarebbe accorto che la clamorosa discrepanza tra la discutibile statura dello scrittore Saviano e l’“aura”, volta per volta gloriosa o mortuaria, con cui lo ammantano cela qualcosa di sinistro. Saviano “assassinato” dai critici. Saviano Nobel per la pace. Saviano Nobel per la letteratura.¹⁵ Saviano bene comune.¹⁶ Saviano leader politico.¹⁷ Ha scritto giustamente un osservatore, a proposito della copertina di “Max”, che nel caso Saviano si è smarrito il senso della misura. E anche del ridicolo, aggiungerei. Ma in tutta questa vicenda scorgo anche l’eterno ritorno di un servilismo iperbolico e strumentale, molto italiano, pronto a convertirsi in astio al primo giro di vento.¹⁸ Un durissimo aforisma di Paul Celan descrive la condizione di uno scrittore troppo lodato:

Non “preso per il culo” e men che meno “sputtanato”. Elogiato. Sperticatamente. Con oro nelle tasche per accelerare la caduta.¹⁹

Ma a questi amari risvolti della beatificazione di Saviano Sofri non ha pensato di certo, preso com’era a trasformare il suo sdegno in frasi a effetto. E men che meno ci ha pensato Paolo Flores d’Arcais, il quale non solo non ha letto *Eroi di carta*, ma ha annunciato che non l’avrebbe fatto e

¹³ “Il corriere del mezzogiorno”, 23 giugno 2010.

¹⁴ Vengono citati il musicista Daniele Sepe e il calciatore Borriello, ma non il sottoscritto.

¹⁵ “Il Nobel a Saviano? Non dovrei dirlo, ma a questo punto bisogna mettere giù le carte: ho scritto una lettera piuttosto vasta, dando indicazioni e ho mandato pure i suoi libri a Stoccolma”. Così Dario Fo, in *Date il Nobel a Saviano*, (<http://antefatto.ilcannocchiale.it/> del 27 maggio 2010)

¹⁶ N. Rangeri, *Saviano bene comune*, “Il manifesto”, 6 giugno 2010.

¹⁷ Secondo un sondaggio pubblicato nella primavera 2010 da “L’Espresso”, una piccola ma non trascurabile percentuale di intervistati riteneva che Saviano sia un’alternativa politica a Berlusconi.

¹⁸ Un buon argomento da sviluppare sarebbe l’adulazione delle figure mediali nel nostro paese. E un buon punto di partenza potrebbe essere il saggio di P. H. D. d’Holbach, *Saggio sull’arte di strisciare, ad uso dei cortigiani. Facezia filosofica tratta dai manoscritti del defunto barone d’Holbach*, Il Melangolo, Genova 2009.

¹⁹ “Nicht etwa "durch den Kakao gezogen" oder gar "zur Sau gemacht". - Hinausgepriesen. Oben hinaus. Mit Gold in den Taschen, um den Sturz zu beschleunigen” (P. Celan, *Microliti*, Zandonai Editore, Rovereto 2010, trad. it di D. Borso, p. 11). Preferisco tradurre *zur Sau gemacht* con “sputtanato” invece che con “incolato”, come Borso. Ma il senso dell’aforisma non cambia. Ringrazio D. Racca per la segnalazione del passo.

ha invitato il pubblico a non leggerlo.²⁰ Definirei quello di Flores uno sdegno bollente, e quindi non proprio “intelligente”, nel senso indicato sopra. Davanti a un’uscita così singolare, un amico mi ha chiesto se per caso non mi fossi messo d’accordo con Flores per farmi fare pubblicità al libro. Assolutamente no. Flores è insospettabile. Lo conosco da trentacinque anni e mai ho colto nelle sue parole e nei suoi scritti la minima traccia di *humour* o di inclinazione all’ironia. Uomo tutto d’un pezzo e dai valori radicati, benché dalle simpatie politiche ondivaghe, il suo è stato lo sfogo di un indignato al cubo:

Scegliere di leggere un libro, o di scriverlo, fa parte perciò delle scelte esistenziali. Se dedichiamo qualche ora della nostra vita a leggere un libro contro Saviano, o alcune settimane a scriverlo, le sottraiamo a qualcos’altro. Ovvio che abbiamo bisogno anche di distrarci, che la giornata non può essere tutta serietà e impegno. Ma che scelta esistenziale è – rispetto alla serietà e rispetto allo svago – dedicarsi alla “dissacrazione” di una delle poche voci civili che ancora si levano in questo paese? Che rischia la vita anche per noi? Che non può farci niente se questo rischio sembra retorica, fino a che – speriamo cent’anni – non diventa tragedia? Francamente, meglio leggere Saviano, meglio scendere in piazza contro Berlusconi e le sue camorre, meglio condividere pizza e gelato con gli amici. Per non parlare del sesso.²¹

Ci sarebbe da riflettere sull’idea del sesso che si è fatto Flores, se lo mette sullo stesso piano di pizza e gelato, per non parlare del mio libretto. Ma, in ogni caso, il suo è un esempio di indignazione a priori e a prescindere, e quindi censoria, anche se visibilmente capace di ottenere l’effetto contrario (il che la dice lunga sull’acume politico e comunicativo di questi predicatori da prima pagina). In altri casi, invece, l’indignazione è dissimulata da un tentativo di ironia (un po’ *grossière*, a dire il vero). Consideriamo la reazione a caldo di Enrico Deaglio. In quanto giornalista,

²⁰ Ecco un esempio perfetto di quell’esplosione di indignazione che, come dice Musil, spinge a scaraventare a terra un libro per allontanarne il veleno.

²¹ P. Flores d’Arcais, *Artisti, impegno e volgarità*, “Il fatto quotidiano”, 29 maggio 2010. Chissà se un opinionista *self-righteous* (e cioè convinto di essere moralmente superiore a chiunque altro) come Flores si è ricordato di una famosa battuta di Groucho Marx: “Dal momento in cui ho preso in mano il libro, fino a quando l’ho rimesso a posto, non ho smesso di ridere per un solo momento. Un giorno ho intenzione di leggerlo” (G. Marx, *O quest’uomo è morto, o il mio orologio si è fermato. Il meglio del meglio di Groucho*, Einaudi, Torino 2001).

Deaglio non si avventura nel terreno letterario, preferendo muoversi in quello a lui più congeniale dell'editoria:

“Chi critica Saviano provi a scrivere un libro sulla camorra, a fare di meglio. E se Saviano lasciasse Mondadori, Manifestolibri lo pubblicherebbe o no?”²²

Ça fait rêver, per dirla con Flaubert. Di fronte a un'idea così bizzarra da risultare grandiosa, non possiamo che restare a bocca aperta. Come se un critico cinematografico stroncasse, che so, *Avatar*, e un tizio gli dicesse: “Provi a fare un film così, anzi meglio, caro Lei”. Quanto al fatto che Saviano possa lasciare Mondadori per Manifestolibri, mi sembra un evento improbabile. Comunque, pur non potendo parlare per il mio editore, credo che Manifestolibri sarebbe felicissimo di annoverare, tra i suoi autori, anche un auspicato premio Nobel.²³

Insieme a diversi altri, che qui non riporto per non annoiare i lettori, i casi citati coprono l'intera gamma dell'indignazione: viscerale, sincera, strategica, “intelligente”, indiretta ecc. Ma ora ripetiamo la domanda: qual è il senso di questo sentimento nella vita collettiva? Una chiave per la risposta è che nelle esternazioni di Flores, Sofri ecc. la parola ricorrente è *dissacrazione*. Come ha argutamente detto un altro critico letterario estemporaneo, il sen. Violante, io, in quanto autore dell'infame libello, appartenerei alla sinistra iconoclasta, cioè dissacrante (per Violante, criticare Saviano equivale a criticare un giudice anti-terrorismo come Caselli).²⁴ Se ne deve dedurre che esisterebbe un'altra sinistra (iconodula, cioè adoratrice delle icone, direi io a beneficio del sen. Violante), quella buona, giusta, corretta ecc., che invece ha come punto fermo la sacralità di alcune figure o icone, tra cui spicca, ovviamente, Saviano. E dunque non siamo lontani dalla verità se definiamo pretesca o sacerdotale questa sinistra

²² Dichiarazione riportata in M. Porqueddu, *Un libro attacca Saviano e si apre un caso a sinistra*, cit.

²³ Il caso dei rapporti tra Saviano e l'editore Mondadori è esplosivo, si fa per dire, nell'aprile 2010, quando Berlusconi ha criticato Saviano (in fondo, un suo autore) perché avrebbe dato un'immagine negativa dell'Italia. Replica di Saviano, lettera di Marina Berlusconi allo scrittore, ulteriore replica di Saviano ecc. (per una sintesi, cfr. , tra i tanti siti che riportano il “dibattito”, http://www.ilmessaggero.it/articolo.php?id=98523&sez=HOME_INITALIA). Da più parti, lo scrittore è stato invitato a lasciare la casa editrice di Segrate, ma, per il momento, la situazione sembra in stallo. Aspettiamo le decisioni di Saviano.

²⁴ Vedi sopra, nota 21.

dell'indignazione. Esemplare, nella sua inconsapevole comicità, il punto di vista di un insegnante di lettere di Genova, anche lui indignato per il mio libretto.

Cos'hanno in comune, oltre (ahinoi) la genovesità, don Valentino Porcile, il parroco di Cornigliano che fa sapere perfino all'Ansa la sua irritazione verso gli zingari petulanti che mendicano alla porta della sua chiesa e Alessandro Dal Lago, il sociologo della nostra università che si affanna a demolire (nel libro *Eroi di carta*) Roberto Saviano con compiaciuta sottigliezza? Testimoniano entrambi la crisi dei due ultimi sacerdozi del secolo scorso: quello del prete cattolico e quello dell'intellettuale di sinistra.²⁵

Queste reazioni mi sembrano confermare, alla lettera, una delle tesi di *Eroi di carta*, e cioè che una certa sinistra, o considerata tale, smarrita del tutto la capacità di contrastare Berlusconi e in generale la destra in termini materiali e *politici* (potere, equità sociale, lavoro, rappresentanza di interessi ecc.), si dedica esclusivamente all'exasperazione di un conflitto simbolico, scegliendo cioè di scendere sul terreno in cui Berlusconi è maestro, e quindi vincente. Alla perpetua ricerca di guide morali (ieri Borrelli e Di Pietro, poi Santoro e Travaglio, e inevitabilmente, sopra tutti, Saviano), la "sinistra" morale o sacerdotale fa da megafono a una supposta e non meglio definita "coscienza del paese", con il doppio risultato di non convincere gli elettori di destra e di deludere quelli che, per motivi materiali o squisitamente politici, si schiererebbero a sinistra – e che poi finiscono per astenersi o votare a destra. Quasi un ventennio di fallimenti non è servito a nulla. Come il tracollo della prima repubblica dopo Mani pulite ha spianato di fatto la strada alla Lega e Berlusconi, così la sinistra sacrale sta preparando, tutt'al più, la vittoria della destra "morale", non berlusconiana, tanto per intendersi di Fini o chi per lui. Sotto l'indignazione di questa sinistra, un abissale vuoto di idee. In altri termini, niente.

Piccoli Commendatori crescono

Molti ricorderanno il finale del *Don Giovanni* di Mozart. Il Commendatore, ucciso da Don Giovanni all'inizio dell'opera, si presenta in

²⁵ V. Coletti, *Se abdicano il prete e il laico*, "La Repubblica", edizione di Genova, 6 giugno 2010.

forma di statua al libertino impenitente e gli intima, con voce grave e tonante, di pentirsi:

La Statua

Pentiti, cangia vita
È l'ultimo momento!

Don Giovanni

No, no, ch'io non mi pento,
Vanne lontan da me!

La Statua

Pentiti, scellerato!

Don Giovanni

No, vecchio infatuato!²⁶

In una celebre interpretazione dell'opera di Mozart, Kierkegaard ha sottolineato come la figura del Commendatore sia scialba, rispetto a quella grandiosamente moderna di Don Giovanni. Infatti il Commendatore non appartiene alla sostanza tragica dell'opera, ma ne è la condizione al tempo stesso formale e morale. Egli, dice Kierkegaard, "non parla più, giudica".²⁷ Se dunque la sensualità di Don Giovanni rappresenta il desiderio impossibile da soddisfare, la voce "dal cielo" della Statua descrive quell'istanza suprema del giudizio morale che noi umani poniamo come limite e condizione delle nostre tragedie. Ma si tratta di un'istanza disperata, utopica, proprio come il desiderio in Don Giovanni. Il libertino infatti *non* si pente, mentre scende negli inferi, e la voce della Statua risuona, tonante e patetica, in eterno.

Una lettura post-kierkegaardiana del *Don Giovanni* mette facilmente in luce l'*impotenza* del giudizio morale. Quando non sia conservato nella discrezione delle coscienze, ma elevato a pubblico principio ordinatore, il giudizio morale o è superfluo, perché soppiantato in ogni momento dalla riflessione razionale, o è vuota retorica o tautologia dell'indignazione, come negli esempi citati sopra. E, in ogni caso, sostituto consolatorio del giudizio politico. In *Eroi di carta*, ho indicato in questi termini il senso ultimo della vicenda *Gomorra*. Se ce ne fosse stato bisogno, proprio da Roberto Saviano

²⁶ *Il dissoluto pentito ossia il Don Giovanni*, testo di L. Da Ponte, musica di W.A. Mozart, Atto II, scena 19.

²⁷ S. Kierkegaard, *Don Giovanni. La musica di Mozart e l'eros*, Mondadori, Milano 1976, pp. 135-136.

è arrivata una conferma della mia tesi. Ecco che cosa ha scritto in una lettera aperta a Francesco Schiavone, boss dei casalesi ora detenuto:

Ora che ti hanno arrestato anche il primo figlio, è giunto il tempo di collaborare con la giustizia, [...] Non ti resta che pentirti. [...] Come ti sei sentito Francesco Schiavone Sandokan quando in una relazione che hai fatto consegnare ai tuoi legali affermi di vedere fantasmi che ti vengono a trovare nella tua cella? Come ti senti quando piangi, quando ti senti impazzire, quando fai il finto pazzo pur di uscire dalla galera? Quando vieni a sapere che l'altro tuo figlio, Emanuele, è stato arrestato come un qualunque tossico che vende hashish per avere soldi? Lui figlio del capo dell'impero del cemento che si fa beccare come un tossico qualsiasi? Quando il tuo ordine era quello di non far spacciare in paese e invece tuo figlio finisce per farlo a Rimini, come ti senti? L'unica speranza che hai è quella di pentirti, non devi continuare a indossare la maschera della tigre feroce, mentre sei diventato un gatto rinchiuso e castrato.²⁸

Saviano ha affermato che intende lasciare l'Italia perché è “un paese feroce”.²⁹ Non posso, per una volta, che dargli ragione. Ma, al di là della loro qualità letteraria e morale, a che servono tali intimidazioni? Naturalmente, *a nulla*, sul piano pratico o giudiziario: nessun inquirente adotterebbe un atteggiamento simile, perché otterrebbe l'effetto contrario. Ma qui Saviano, tanto per cambiare, vuol far toccare con mano ai seguaci la sua capacità di misurarsi coraggiosamente, a tu per tu (dalla prima pagina di un quotidiano a diffusione nazionale!), con un boss che non uscirà mai di prigione.

C'è tutta una squadra di redattori e scrittori di romanzetti d'avventura che ha stroncato la mia tesi, in *Eroi di carta*, che il savianismo si nutre di una mitologia a buon mercato centrata sull'eroismo dello scrittore, e quindi sul suo narcisismo. Ma il possibile premio Nobel non intinge sempre e comunque la penna in questa retorica? Ed ecco la commemorazione dell'attore Pietro Taricone, già protagonista della prima serie di “Il grande fratello”:

Sono profondamente addolorato per la scomparsa di Pietro Taricone. [...]

²⁸ R. Saviano, *Sandokan pentiti, il tuo potere è finito*, “La Repubblica”, 16 giugno 2010.

²⁹ *Saviano al Pais: sto pensando di andar via dall'Italia, paese feroce*, “Il Corriere del Mezzogiorno”, 28 giugno 2020.

E lui sulla soglia del circo mediatico seppe prendersi il suo tempo, scegliere il suo percorso, approfittare dell'opportunità avuta per studiare e migliorarsi. *Non farsi ferire dalla bile o dalle accuse per il successo che in certe parti d'Italia è la colpa peggiore. Amava volare, "perché il cielo non tradisce" come ogni paracadutista sa. A tradirlo è stato l'atterraggio, è stata la terra.*

Soffro per non essere riuscito a ringraziarlo, perché all'indomani delle critiche rivoltemi da Berlusconi, mi difese pubblicamente, cosa non scontata per chi viene dalla nostra provincia.

Mi mancherà riconoscere nei sui sguardi e nel suo atteggiamento l'inconfondibile matrice della mia terra, mi mancherà guardandolo ricordare la nostra adolescenza, le manifestazioni a scuola, le gite. Quella vita che lo attraversava e mi contagiava.

Addio Pietro, addio guerriero.

Roberto Saviano.³⁰

Da cui risulta senza ombra di dubbio che, commemorando l'attore scomparso, Saviano non perde l'occasione di parlare di se stesso, della "bile" scagliata contro la "colpa" del suo "successo", della matrice della sua "terra", per non parlare del "cielo" che non tradisce e dell'ammiccamento all'etica dei parà. Questo narcisismo instancabile e destrorso,³¹ che a partire da *Gomorra* alimenta non solo gli scritti di Saviano, ma il suo mito mediale, diviene oggi il *valore* difeso dalla sinistra pretesca, contro il mio saggio e chiunque altro, come il musicista Daniele Sepe, dica qualcosa di non corrivo o adulatorio su Saviano.

Nella sua enfasi penitenziale e punitiva, questa "sinistra" ama, esattamente come il suo modello retorico Saviano, le antitesi gridate, i colpi bassi, le confutazioni pedanti, gli strumenti più triti del giornalismo a sensazione. Mi soffermo ora su qualche esempio, non per rispondere alle "critiche" al mio saggio, ma per dare un'idea del disastro linguistico e

³⁰ Dichiarazione riportata su gran parte dei quotidiani il 29 e 30 giugno 2010 (corsivi miei.) Sono esternazioni come queste che vanificano il tentativo di tanti critici, più o meno sottili, di separare *Gomorra* dal Saviano successivo, e quindi lo scrittore dal "savianismo". Oggi, Saviano è del tutto interno alla propria mitologia.

³¹ È del tutto evidente come sia irrilevante stabilire le opinioni politiche dello scrittore. Semmai, il punto è l'adozione della sua retorica come spirito civico condiviso da parte della sinistra pretesca. Il savianismo è per definizione apolitico, come si vede dall'assoluto silenzio che il giovin scrittore ha mantenuto sulla vicenda Fiat di Pomigliano d'Arco, in cui, invece che di generici conflitti legati alla "terra" e a simili banalità di destra, era in gioco un conflitto tra lavoro e dispotismo capitalistico, tra operai e Fiat (un'altra entità intoccabile e non criticabile del nostro paese). Ma si veda ora, sulla discrepanza tra l'immagine savianista di Napoli e la complessa realtà della città, F. Benigno, M. Marmo, E. Pugliese, *Napoli, rappresentazioni, stereotipi*, "Meridiana", n. 64, 2009.

concettuale a cui porta la pratica parossistica dell'indignazione mediale. Un articolo di "L'Espresso", in cui si dà conto di *Eroi di carta* in poche paginette di prosa sbrigativa e malevola, è intitolato *Saviano lo mando al rogo* – ovvero l'esatto corrispettivo del paginone di "Max", citato sopra, sull' "assassinio" dello scrittore.³² Che il settimanale "di approfondimento" legato a "Repubblica" usi la stessa retorica di un giornaletto specializzato in deretani femminili spiega bene come in Italia l'etica da pulpito si sia fusa mirabilmente con l'estetica da *burlesque*.

E cose non troppo diverse si possono dire di un articolo del noto indagatore di malefatte Marco Travaglio pubblicato da "Il fatto quotidiano": il titolo abbastanza zoppicante *Professionisti dell'anti-Saviano* è sovrastato dalla testatina "Parole e fango".³³ *L'uomo che sparò all'autore di Gomorra* si intitola invece una confutazione di *Eroi di carta*, pubblicata da *Carmillaonline*, la rivista telematica di letteratura e varia umanità a cui Saviano, come si ricorderà, spedì la sua reticente ritrattazione di un appello a favore di Cesare Battisti.³⁴ Per dare un'idea della qualità della confutazione riporto una citazione in cui si sintetizzerebbe la spregevole essenza della mia critica:

È senz'altro più facile ricorrere a quegli atti linguistici usati per gettare un discredito generalizzato sul loro oggetto, e che in tedesco vengono detti "*Rufmord*": omicidio a mezzo di parole.³⁵

³² W. Goldkorn, *Saviano lo mando al rogo*, "L'Espresso", 4 giugno 2010.

³³ M. Travaglio, *Professionisti dell'anti-Saviano*, "Il fatto quotidiano", 17 giugno 2020

³⁴ Vedi qui p. 91.

³⁵ <http://www.carmillaonline.com/archives/2010/06/003522print.html>.

L'uomo che sparò su Saviano (Smells Like Skunky Spirit, “manda l’odore di una puzza” o qualcosa del genere, recita l’elegante esergo del testo di *Carmillaonline*), *Saviano assassinato*, “omicidio a mezzo di parole”, *Saviano lo mando al rogo*, *Parole e fango*: ecco in sintesi gli argomenti dei miei critici espressi in titoli a effetto, in maldestre battute in inglese e in una diffamazione nascosta in un sostantivo tedesco. Critiche di tal fatta non meritano risposte, va da sé. Taine, uno scrittore a cui conviene volgersi immediatamente quando si è stati solo per poco a contatto con la prosa citata, ha osservato che la letteratura “non è un semplice gioco dell’immaginazione, il capriccio isolato di una testa calda, ma una copia dei costumi circostanti e il segno di uno stato dello spirito”.³⁶ E allora lo spirito dei miei critici, che varia dall’indignazione gridata ai puri e semplici insulti, a quali costumi corrisponderà? E, aggiungo, a quali interessi? Si tratta solo della difesa dei valori, morali ed estetici, del savianismo o di altri valori, un po’ meno nobili?

L'uomo che sparò su Saviano, pedante e acre disamina delle mie “menzogne”, non fa che riprendere gli argomenti di un articolo pubblicato contro di me sul “Manifesto” da Severino Cesari³⁷ e di una sorta di documento pro-Saviano, stilato dalla letterata Helena Janeczek, che circolava da tempo e ora è disponibile in rete. Gli argomenti di queste “critiche” toccano spesso vertici surreali³⁸ e a me sembrano, in tutto e per tutto, esempi di “spelamento dei bruchi”, come René Char definiva l’attività preferita dei critici di infimo ordine, gli *épileurs de chenilles*, specializzati nel trascurare i problemi di sostanza a favore di dissertazioni su peli,

³⁶ H. Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, Librairie Hachette, Paris 1891, tomo primo, “Introduzione”, p. v.

³⁷ S. Cesari, *Non prendiamocela con una fiaccola nel buio*, “Il manifesto”, 11 giugno 2010.

³⁸ Cito, tra le molte, una mia supposta fandonia. Io avrei malignamente citato “stivali” laddove Saviano parla degli “stivaletti” di un certo camorrista, il che dimostra che si tratterebbe di “scarpe sportive”, e quindi che Saviano avrebbe davvero visto camorristi all’opera ecc. (su *Carmillaonline*, gli autori pubblicano anche una fotografia di scarpe Converse a stivaletto!). In altri casi, avrei utilizzato, pensate un po’, non frasi scritte da Saviano ma “interviste” – il che mi sembra del tutto legittimo, se Saviano non le ha smentite. Travaglio usa gli stessi argomenti, il che mostra che la velina della mia confutazione deve avere viaggiato parecchio tra redazioni di giornali notoriamente anti-Berlusconi, riviste “d’opposizione” come *Carmilla* e ovviamente redazioni di case editrici di proprietà di Berlusconi.

pagliuzze, refusi insignificanti e così via. Ma non è questo il punto. Un lettore che non sia addentro alle questioni letterarie di casa nostra non è tenuto a sapere che Severino Cesari, un tempo collaboratore di “Il Manifesto”, dirige oggi la collana “Stile libero” di Einaudi (di proprietà di Mondadori) e che Helena Janeczek è redattrice della casa editrice di Segrate. E magari non avrà riflettuto, quel lettore, che alla redazione di *Carmillaonline* (che firma collettivamente e quindi anonimamente *L'uomo che sparò su Saviano*) appartengono scrittori del New Italian Epic, pubblicati per lo più da Einaudi Stile libero e Mondadori e instancabili nel citarsi e recensirsi a vicenda. Le confutazioni in questione di *Eroi di carta* sembrano allora non tanto prese di posizione di scrittori e intellettuali indipendenti, ma di *dipendenti*, diretti e indiretti, i quali difendono, ragionevolmente dal loro punto di vista, gli *hits* aziendali e soprattutto quel prodotto pregiato che è *Gomorra*, il quale ha fatto affluire nelle casse di Mondadori decine di milioni di Euro, tra copie vendute e diritti di traduzione e riduzione cinematografica.

Io stesso ho sostenuto in *Eroi di carta* che non c'è niente di male nel pubblicare da Mondadori – perfino quando gli scrittori in questione si presentano come alfieri della cultura di “opposizione” e anche protagonisti della mobilitazione delle moltitudini. Ma cosa assai diversa è se in una polemica letteraria intervengono gli *editor* di una casa editrice, senza però dichiararsi tali,³⁹ e per di più confortati dalle “analisi” dei loro autori. Insomma, qui si respira una certa aria stantia, magari non di secrezioni di puzzole, ma certamente di conflitto di interessi o almeno di cattivo gusto editoriale. E poi resta una domanda. Perché il futuro premio Nobel Saviano, che pure non manca di sfidare pubblicamente i camorristi detenuti e discettare sulla sua terra e sulla bile altrui, non interviene *mai* sulle critiche articolate che lo riguardano? Non è questo un esempio di un’“aura lontana”, da Statua mozartiana, che non dipende solo dalla sua condizione di eroe protetto, ma da un’incessante costruzione editoriale e mediale, nonché da un’adeguata strategia dell’immagine?

Qualche perché

³⁹ L’articolo di Cesari citato qui alla nota 33 non riportava la qualifica editoriale dell’autore.

Mi sono chiesto all'inizio di questa postilla: perché tanto clamore intorno a *Eroi di carta*? Le risposte, mi sembra, cominciano a profilarsi. Certo, c'è la dinamica competitiva dei media. Il personaggio Saviano è sulla bocca di tutti, e se un quotidiano parla di un libro che lo critica, altri seguiranno. Per parafrasare una studiosa di comunicazioni di massa, sarebbe all'opera una spirale non già del silenzio ma della voce,⁴⁰ un processo di accumulo dell'informazione che a un certo punto tocca un apice, per poi decrescere ed essere seguito da discussioni sepolte in articoletti e siti web. E c'è anche un aspetto economico, come si dice. Se uno scrittore viene candidato a un premio Nobel, per la pace o la letteratura che sia, le critiche infastidiscono perché minacciano l'aura unanime e indiscutibile necessaria a un riconoscimento così alto, nonché alla conseguente ripresa delle sue fortune editoriali, ovvero delle vendite. Tanto più, se poi risulta in qualche modo che detto scrittore, lungi dall'aver raccontato in prima persona la verità della camorra, ha scritto una specie di semi-fiction, infarcita di luoghi comuni, a partire dalla leggenda metropolitana dei “cinesi che non muoiono mai” – che non è una semplice storiella esornativa, ma costituisce l'*incipit* di *Gomorra*, quello che non getta proprio una luce di verità autobiografica, etnografica e morale su tutto ciò che segue. Come dice Daniele Sepe, più efficacemente di me:

*Fabbula favesa, buscie 'ngopp' a'sta terra
Comm' cenis' accis' int' 'a scatul' 'e fierr'*⁴¹

Ed ecco la principale risposta al “perché”: *Eroi di carta*, al di là dei suoi argomenti (che dovrebbero essere discussi come nel caso di qualsiasi altro libro, possibilmente in modo civile), ha osato contestare (e sì, talvolta irridere) non tanto e non solo la sacralità del personaggio pubblico Saviano, quanto il dispositivo mediale e morale che lo sorregge e lo alimenta senza soste. Un dispositivo trasversale e trans-politico a cui collaborano *ex-gauchistes* approdati ai media nazionali nel ruolo di Savonarola in sedicesimo, operatori dell'industria culturale e giovani scrittori

⁴⁰ E. Noelle-Neuman, *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Roma 2002.

⁴¹ “Favola falsa, bugie su questa terra,/ come i cinesi morti nella scatola di ferro” (D. Sepe, *Cronache di Napoli*, in *Fessbuk*, ilmanifestocd, 2010).

d'opposizione un po' stagionati, che non si oppongono proprio a un bel nulla, ma fanno credere ai loro lettori di rappresentare l'antagonismo politico con la pubblicazione di gialli *politically correct*, noir in salsa *Fantasy* e romanzetti di cappa e spada. La presuntuosa proposta del New Italian Epic ha tentato, con scarsa fortuna, di spalmare una tinta critica unitaria su questo dispositivo. Per apprezzarne la vera natura, basta riflettere sul fatto che, oltre al linguaggio corrivo e ammiccante ai gerghi giovanili, al moralismo un tanto al chilo e alla pesantezza stilistica, un tratto comune alla produzione giornalistica e letteraria in questione è *l'assoluta mancanza di ironia*. Tutti costoro, i Sofri, i Flores, i Travaglio, i Wu Ming e i redattori di collane letterarie *pulp* o siti e blog come "Carmilla", "Il primo amore" ecc. si prendono tremendamente sul serio, sulla falsariga dal loro eroe eponimo, il Saviano "fiaccola nel buio", il fustigatore di Schiavone, il laudatore di Taricone, l'alternativa a Berlusconi e il possibile premio Nobel. E la seriosità è cosa ben diversa dalla serietà, come mostrano appunto le strane alleanze che si creano nella sperticata apologia del nostro eroe.

Alla fine di *Eroi di carta*, mi sono chiesto se sia pensabile, da noi, un'*altra* letteratura. Certo che sì, e anzi chiedo perdono, per la mia domanda, a tutti gli autori di narrativa o poesia che non battono le strade del successo prefabbricato, che non giocano sul confine tra letteratura e fumetto, che non vanno a cercare l'antagonismo in antiche vicende di Irochesi e Turchi. E mi scuso anche con tutti i giornalisti d'inchiesta seri che lavorano sui complicati rapporti tra violenza, crimine organizzato e degrado politico. Tutti costoro esistono, eccome, giovani e vecchi; e se non sono più giovani restano attaccati ai loro principi giovanili, invece di trasformarsi in *écrivains de papa* o Commendatori in sedicesimo. Per parafrasare Adorno, sono tutti quelli che si tengono lontani dalle cattive compagnie, in primo luogo dalle adulazioni medialì e dalle seduzioni dell'industria culturale:

[La moralità intellettuale] si costituisce sulla base di una giusta società e dei suoi cittadini. Se questa idea o questa prospettiva viene meno [...], la spinta intellettuale verso il basso non incontra più inibizione, e tutta la sporcizia che una civiltà barbarica ha accumulato nell'individuo, la mezza cultura, la sciatteria, la familiarità sguaiata, la mancanza di stile vengono a

galla. Nella maggior parte dei casi, per giunta, questa tendenza si giustifica e si maschera come umanità, come la volontà di rendersi comprensibili agli altri, come esperienza del mondo e senso di responsabilità.⁴²

⁴² T. W. Adorno, *Attenti alle cattive compagnie*, in *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino 1994, p. 22.